

FIORETTI DI PADRE SEMERIA

Ricorre quest'anno il 150° della nascita di padre Giovanni Semeria che vide la luce a Coldirodi (Imperia) il 26 settembre 1867. Il padre, Giovanni, era già morto di colera nel 1866 a Brescia, in conseguenza della Terza Guerra d'Indipendenza. Divenuto "padre degli orfani" in seguito alla Prima Guerra mondiale dove fu Cappellano al Comando supremo, dirà: «Sono anch'io, in fondo, un orfano di guerra». Morì sulla breccia, in uno dei suoi Orfanatrofi, a Sparanise (CE), il 15 marzo del 1931, stroncato dalla fatica all'età di 64 anni. «Vi raccomando la carità. Vivete di carità», furono le sue ultime parole, cui aggiunse: «Andiamo!».

Se vogliamo trovare una "cifra" interpretativa della sua poliedrica figura, dobbiamo ricercarla nella "sfida della modernità", che egli accolse e a cui rispose con una impressionante molteplicità di applicazioni, religiose e laiche, come predicatore, conferenziere, scrittore... Ma, accanto a un "Semeria maior" si dà pure un "Semeria minor", aneddotico, del quale sono stati raccolti dei "fioretti" che offriamo ai nostri lettori, quasi un vademecum che ci accompagni durante un anno che ben possiamo definire "semeriano", pensando alle immancabili rievocazioni che ci riserva e di cui daremo via via notizia su queste pagine.

1. ORATORE IN ERBA

Dalla natia Coldirodi, bellissimo paese sovrastante Sanremo e con una visione incomparabile del mare, a soli undici mesi la madre già vedova portò Giovanni a Torino. Colui che doveva diventare il "cristiano errante", destinato a battere le vie del mondo per annunciare la Parola di Dio, cominciò assai presto la sua vita di nomade.

La famigliola prese abitazione in via Roma, in una casa dai balconi interni. Su quei balconi, a quattro o cinque anni, padre Semeria tentò i primi saggi di oratoria sacra, arringando invisibili folle e ripetendo gesti e parole dei predicatori, che la mamma gli faceva ascoltare nelle chiese della città.

A sette anni poi faceva le prediche alla Marietta, la donna di servizio che aiutava la mamma e che fu la prima sua ammiratrice.

La precocità del bambino dovette impressionare i familiari, se in età matura, il Padre si compiaceva di ricordare quei primi esperimenti di eloquenza, come il germe della sua vocazione futura. «Tutto, in fondo – scriverà p. Semeria – prepara un uomo ad essere oratore, se egli è destinato a diventarlo».

2. I DIECI COMANDAMENTI

La prima vera prova di predicatore, il novizio don Giovanni Semeria la compì nella cappella dell'Oratorio del Carrobiolo, a Monza. Venne incaricato di tenere il sermone per la festa dell'Addolorata, al cui nome è intitolata l'opera fondata dal Servo di Dio p. Redolfi, barnabita.

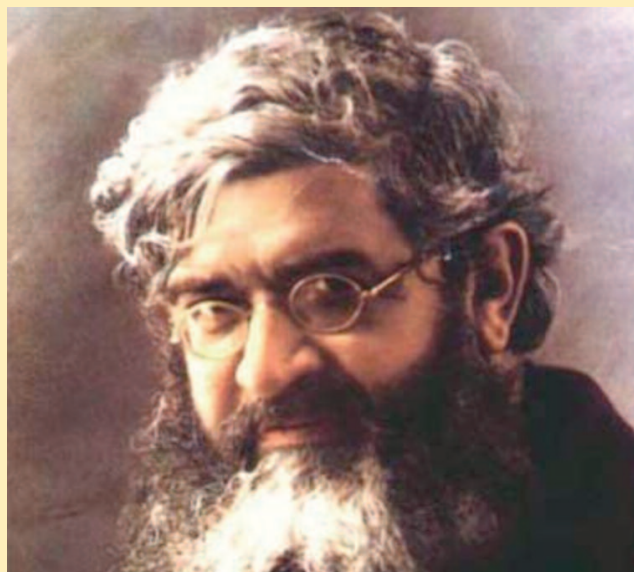
Con giovanile entusiasmo egli pronunciò il panegirico davanti a una assemblea numerosa di uomini, giovani e ragazzi. Il successo superò ogni aspettativa e tutti ammirarono l'eloquenza del coraggioso novizio. I più saggi degli uditori pronosticarono trionfi per il brillante oratore, mentre sulle labbra di un semplice operaio risuonò forse

il migliore elogio e la sintesi dei giudizi: «Bravo! L'ha tirà dentr tutt i des Cumandament!» (Ha saputo parlare di tutti e dieci i Comandamenti).

Anche in seguito, la parola di p. Semeria conserverà sempre, come caratteristica, questo realismo e questa bellezza concretezza.

3. ESAMI DI AGOSTO

Roma, 5 agosto 1885, ore 14. Il sole dardeggia implacabile e le strade della capitale sono deserte. Se dobbiamo credere al Breviario, che non mente, è il tempo in cui



p. Giovanni Semeria

i calori estivi toccano la punta massima: «*maximi in Urbe calores esse solent*».

Tre Studenti barnabiti, dopo aver mangiato un boccone con scarso appetito, lasciano penserosi la sede di S. Carlo ai Catinari diretti verso il centro. Giunti a S. Maria Maggiore, ne attraversano la piazza posteriore e si dirigono verso il Regio Liceo "Umberto I", dove subiranno i temuti esami di Stato.

Non nascondono le loro preoccupazioni, anche se sono preparati a meraviglia e sbalordiranno gli esaminatori: sono preti e, quel che è più grave, sono vestiti... da preti! È un'autentica sfida al regime anticlericale imperante. I licei d'Italia erano diventati la roccaforte della massoneria, padrona di distribuire cattedre ai rinnegati della fede e agli arrivisti senza scrupoli.

I barnabiti furono tra i primi ad avere il coraggio (e di vero e proprio coraggio bisogna parlare) di portare la veste sacerdotale in sede laica di esami. Ma prima di entrarvi, quei tre confratelli rinfrescavano lo spirito con una bella visita alla Madonna, nel suo maestoso tempio, costruito sul luogo segnato dalla neve in un giorno d'agosto. Pregavano «*che ce la mandasse buona, specialmente agli orali*». Queste sono parole di p. Semeria, che era uno dei tre.

4. SETTE 10 E QUATTRO 9

P. Semeria deve la sua formazione letteraria e scientifica alle scuole tenute dai religiosi: prima i Fratelli delle scuole Cristiane, poi i Gesuiti, infine i Barnabiti. Studi seri, regolari e, naturalmente, sempre brillanti, dato il potente ingegno di cui era dotato.

Aveva una volontà adamantina, una memoria tenace e una intelligenza superiore, armonicamente protese al raggiungimento della verità. Non c'è quindi da meravigliarsi dei suoi successi scolastici. Sono diventati famosi i voti da lui conseguiti al termine degli studi liceali, coronati con una splendida maturità classica, a Roma nell'agosto 1885.

Egli stesso, con semplicità e candore, ne diede l'annuncio alla mamma: «*L'esito fu molto buono; te lo dirò per-*

ché anche tu ringrazi il Signore. Negli scritti ebbi 10 di italiano e poi 9 negli altri quattro lavori di latino, greco e matematica. A voce poi, tutti 10 nelle sei materie: tre letterarie: italiano, latino e greco; tre scientifiche: matematica, fisica e filosofia».

Un vero "record", crediamo, che fece strabiliare gli esaminatori.

5. O PAPA O MINISTRO

Un prelado romano ebbe a pronunciare queste autorevoli parole: «*In p. Semeria noi abbiamo perso il "filosofo cristiano"!*». Un giovane che era accorso di notte per chiamarlo al letto di un moribondo, non lo trovò forse, in ginocchio, nella sua camera a leggere Platone sul testo greco?

Egli lasciò scritto nelle sue memorie di aver studiato il «*De Deo Uno et Trino*» direttamente sulla Somma Teologica: «*san Tommaso nudo e crudo*».

Del resto il preside Giuseppe Chiarini, dopo i trionfali esami del giovane Semeria alla licenza liceale, aveva detto ai colleghi di commissione, con una punta di malizia e di sincera convinzione: «*Se questo abate resta prete, scommetto che diventa Papa; se non si fa prete, certo diventa Ministro della Pubblica Istruzione*».

6. L'ABITO E IL MONACO

Scrivendo i suoi «*ricordi oratori*», p. Semeria dipinge con chiarezza di stile e perspicacia di osservazioni l'ambiente universitario del suo tempo, dominato dalla cricca massonica dei professori e da un volgare anticlericalismo nel ceto studentesco. I primi sacerdoti che, dopo il 1870, si iscrissero a una scuola così dichiaratamente laicista, dovettero subire ogni sorta di soprusi e di scherni e superare gravi pericoli per la loro fede, spesso attaccata dall'alto della cattedra o derisa nelle aule dai colleghi universitari.

P. Semeria fece parte di un manipolo di preti animosi e preparati che col prestigio della cultura, la serietà nella frequenza e nell'applicazione agli studi riuscì ad imporsi e fare rispettare l'abito ecclesiastico. Egli poi, grazie alla superiore intelligenza, alla franchezza non disgiunta da una bonomia di carattere, si attirò personalmente la stima e l'amicizia dei giovani che riconobbero in lui le doti del capo e lo elessero portavoce negli immancabili "reclami" che, in ogni tempo, gli scolari sogliono presentare ai professori troppo severi.

Un gruppo di costoro, certo non animati dalla «*santa passione del sapere e dall'amore casto della verità*» come il Nostro, vollero protestare solennemente contro l'eccessivo peso del programma di glottologia comparata, per il quale il prof. Ceci minacciava con voce tonante un esame "terribile".



cartolina con la foto della messa officiata dal padre Giovanni Semeria, cappellano dello Stato Maggiore durante la I guerra mondiale

Fu scelta una commissione per andare dal Ministro della Pubblica Istruzione, che era allora Ferdinando Martini, e a capo di essa quei compagni anticlericali vi posero proprio Semeria, sicuri di trovare in quel frate in gamba l'avvocato ideale della comune causa.

Racconta dunque il protagonista della singolare vicenda: *«Alla testa di una dozzina di studenti, nella squalida mia veste (non sono mai stato famoso per l'eleganza) passai "stupente popolo" tra una bella serqua di uscieri e di impiegati della Minerva, che si chiedevano chi fosse quel pretino e cosa volessero quei suoi accolti, arrivando fino al Ministro, che non passava per il più clericale degli uomini. Pur conservando un pizzico di aria canzonatoria, ci accolse bene, ci sentì con paterno atteggiamento e ci esaudì con vera saviezza».*

P. Semeria non parla del suo coraggio *«fatto per tre quarti di fede nella bontà fondamentale dell'uomo e per un quarto da una certa, spero non orgogliosa, fiducia in se stesso»*, ma conclude con soddisfazione: *«Io fui contento d'aver potuto far fare bella figura all'abito davanti ai miei compagni».*



p. Giovanni Semeria con il p. Agostino Gemelli al fronte

7. CIANCE E PAROLE DI VITA

Nell'ambiente materialistico e rozzamente anticlericale delle Università italiane di fine '800, p. Semeria fece parte come si disse, di quel gruppetto di sacerdoti e di religiosi che per primi riuscirono a imporsi al rispetto e alla stima dei galantuomini. Tuttavia essi uscivano da certe lezioni di professori, arrivati alla cattedra per i cosiddetti *«meriti patriottici»*, storditi e quasi vacillanti nei principi: tanto la fede come la morale cristiana venivano combattute slealmente.

«Andavamo per un quarto d'ora», scrisse più tardi nelle sue memorie p. Semeria, *«taciturni, senza saper dove. Poi si entrava in una chiesina o in una bella chiesa vasta; ci si inginocchiava a pregare... Un istinto interiore ci diceva che quelle, nella loro parte religiosa, erano ciance: il Maestro aveva, Lui solo, le parole della vita».*

Come altre volte, p. Semeria non nell'intelligenza trovò la via della salvezza, ma nell'umile preghiera.

8. E FACCIAMO ARCIVESCOVO

Quel singolarissimo e ardente apostolo dell'ecumenismo che fu il p. Cesare Tondini, sognò una cosa sola per tutta la vita: l'unione della Chiesa Russa con la Chiesa Cattolica, sogno che egli aveva ereditato da un russo autentico fattosi barnabita, il conte Šuvalov.

Per arrivare a questo scopo, tentò mille vie con la pazienza e la diplomazia, con la preghiera e la propaganda, con lo studio e l'azione. Due furono le mete principali a cui mirò: la riforma del Calendario gregoriano e il Con-

cordato fra la S. Sede e il Montenegro, come primo passo e avviamento a un più clamoroso risultato.

L'accordo fra latini, greci e russi nel campo astronomico-civile-religioso doveva essere il punto di partenza verso la riunificazione dei fratelli separati, ma nonostante la sua tenacia e intraprendenza, il buon padre non ottenne altro che di interessare il mondo degli scienziati ai suoi progetti più cari: la scelta di una data fissa per la Pasqua e del meridiano iniziale a Gerusalemme.

Successo completo invece per quanto riguarda il Concordato fra la S. Sede e il Montenegro, che p. Tondini preparò e condusse a termine con molta abilità e completo disinteresse. *«Non aveva secondi fini – ricorda p. Semeria che, in quell'occasione, prestò l'aiuto del suo braccio giovanile –. Voleva aiutare la diffusione del Regno di Dio, aprire nuove porte all'espansione cattolica, preparare giorni nuovi e migliori ai popoli slavi ortodossi... Io ebbi allora l'onore e il piacere di ricopiare il testo del Concordato o meglio, scriverlo in bella copia sotto dettatura. E (curioso, ma non strano) si deve proprio a me se il Presule di Antivari fu nominato Arcivescovo. Arrivati a quel paragrafo dove si trattava appunto di lui, p. Tondini sostò domandandomi: "Vescovo (come era scritto nella minuta) o Arcivescovo?". "Arcivescovo facciamo", risposi io senz'altro. Scrisse e nessuno più corresse o cancellò. Così talvolta l'ultimo dei cancellieri può influire in gravi deliberazioni, più gravi anche di questa».*

9. BENEDETTO XV E L'INFERNO

Nel 1897 mons. Giacomo Della Chiesa era uno dei tanti prelati della Segreteria di Stato del Papa. Sacerdote pio e zelante, aveva seguito con interesse il quaresimale che p. Semeria teneva nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso e che lo aveva reso famoso a Roma.

Benché appena trentenne, la fama di oratore lo fece conoscere presto in tutta Italia. Uomini di pensiero e di cultura, signore dell'aristocrazia, soprattutto gruppi di giovani e di studenti universitari che si aprivano ai problemi più vivi del momento, si davano convegno ogni sera per ascoltare la dotta e ardente parola del giovane barnabita. In chiesa si videro anche alcuni cardinali e persino la Regina Margherita.

Il futuro Benedetto XV ebbe a giudicare troppo lunga una predica sull'inferno e, presentandosi l'occasione, lo fece sapere all'interessato. P. Semeria, per nulla offeso, rispose argutamente che, trattandosi di cosa eterna, non era facile parlarne in pochi minuti. L'egregio interlocutore aggiunse però subito che quella predica gli era piaciuta, come del resto gli erano piaciute tutte le altre.

10. LA SALVEZZA NELLA PREGHIERA

In una lettera alla madre, p. Semeria attribuì alla Vergine Santissima la sua vocazione alla vita religiosa. Difatti nell'ora della prova, la presenza di Maria lo preservò da ogni infedeltà, conservando alla Chiesa un vero apostolo. Nel momento in cui le persecuzioni facevano soffrire il suo grande cuore e gli avversari della religione lo circuiavano con subdole arti, egli ricevette un plico da Roma:



p. Semeria con lo scrittore Antonio Fogazzaro



p. Semeria con il gen. Luigi Cadorna e Gabriele D'Annunzio

proveniva dal Ministro della Pubblica Istruzione che gli offriva la cattedra di storia della filosofia all'Università di Napoli. Il Padre, che allora si trovava a Torino di passaggio, aveva ricevuto l'ordine dai Superiori di partire per il Belgio.

A chi gli consegnò la lettera ministeriale p. Semeria disse: «Sei stato alla Consolata?», l'altro: «No», e lui: «Ebbene, andiamo adesso insieme». Nel santuario mariano, p. Semeria si fermò in preghiera circa venti minuti. Uscì come trasfigurato e mentre con gesto caratteristico si accomodava la fascia, disse all'amico con umile fiera: «Mi sono fatto barnabita per vocazione e barnabita rimango!».

Si comprende perciò come Pio X esclamasse un giorno energicamente: «P. Semeria sarà fedele perché è umile». Lo stesso Padre rievocando la sua professione religiosa, ebbe a esprimersi così: «Non mi sono mai pentito di aver pronunciato i voti».

11. UNA ORIGINALE SCOMMESSA

Scoppiata la prima guerra mondiale p. Semeria fece domanda di servire l'esercito italiano come cappellano militare: aveva 47 anni. Nel maggio 1915 un decreto del Generale Cadorna lo chiama a Udine come cappellano del Comando Supremo.

Compreso della sua delicata posizione, si limitò a celebrare ogni domenica la Messa per gli ufficiali dello Stato Maggiore: gli altri giorni era in prima linea. Alla Messa festiva non mancava mai il commento di rito: la spiegazione del Vangelo, che si risolveva sempre in una vera e propria conferenza.

Uno degli ufficiali pensò che le prediche di p. Semeria dovessero finire per annoiare, sia per la monotonia degli argomenti come per l'aridità delle idee e manifestò schiettamente all'interessato questa sua impressione. P. Semeria sorrise alle preoccupazioni del brav'uomo e gli fece la seguente proposta: «Tu mi suggerisci ogni volta, prima di cominciare la Messa, il tema che io dovrò sviluppare, va bene?». L'altro accettò il consiglio e lo mise in pratica. Ma dovette accorgersi che i suoi dubbi non avevano alcun

fondamento. P. Semeria, da parte sua, non faticò molto a vincere quella scommessa.

12. NULLA TENENTE

Nella guerra del 1915-18 le Autorità militari avevano in progetto di promuovere p. Semeria Tenente Colonnello, in considerazione dei meriti patriottici da lui acquistati. Sarebbe diventato una specie di Superiore Generale di tutti i Cappellani militari. Egli ricusò categoricamente tanto onore. Gli altri insistettero, ma lui rimase fermo nel suo rifiuto. «Ma, infine, chi siete voi? Cosa volete essere?», gli chiesero un po' seccati. P. Semeria rispose con semplicità: «Soldato semplice di tutte le trincee!».

Una frase scultorea che definisce lo stile dell'uomo, il suo carattere, la sua vocazione, la sua vita. P. Semeria la seppe mettere in pratica così perfettamente da meritarsi, per le continue corse e viaggi da un fronte all'altro, il titolo di "Padre Semprevia".

In tutti gli ospedaletti da campo la sua massiccia figura appariva a confortare, ad animare, a rallegrare, magari con le sue saccocce piene di caramelle e di piccoli doni per i feriti e i degenti. Le cariche onorifiche le lasciava volentieri agli altri. Lui preferiva essere – come disse – «Nulla Tenente».

13. LA BOTTE NEL PRATO

«Vuol tenere a ogni costo un discorso ai soldati, ma la proposta viene accolta con malumore. Non sempre gli animi sono disposti. Ebbene ci penserà lui!»... Ecco apparire p. Semeria, tutto arruffato nel suo costume incerto tra il prete e l'esploratore. Ha, come al solito, la voce rauca per aver parlato troppo e per il raffreddore. Non pare in vena: ha già tenuto tre discorsi e il quarto è stracco. Se ne accorge e gli balena una idea luminosa.

Fa rotolare una botte vuota in mezzo al prato e vi sale, come su un pulpito improvvisato. E da quella botte si rinnova il miracolo, se non delle lingue, dei dialetti d'Italia. Si mette a parlare in meneghino, in napoletano, in siciliano, in piemontese, in ligure, perché ciascuno degli ascoltatori ricorda un po' la lingua materna e ritrovi un po' del suo paese.

Gli basta di farli ridere, quei cari figlioli di alpini, nel nome di Dio che ha creato anche il buon umore. Quando scende dalla botte, un mormorio di approvazione e di simpatia lo accompagna. «Pareva di essere al teatro», dice uno. «Fossero tutte così le prediche», rispose un altro.

14. CAVALIERE AL MERITO

Un giorno, nel suo ufficio di Udine dove era cappellano del Comando Supremo, gli consegnarono la medaglia di Cavaliere con tanto di brevetto e di diploma. P. Semeria accolse l'onorificenza con una schietta risata, scandalizzando quasi lo Stato Maggiore dell'Esercito. Qualche amico influente gliela aveva procurata a sua insaputa,

nella convinzione di fargli piacere.

Non appena incontrò il suo fedele collaboratore don Giovanni Minozzi, il barnabita gridò in tono scherzoso: «Tu sei Cavaliere?». I suoi occhi arguti brillavano d'ingenua allegria. «No? Ebbene, io lo sono, guarda!», e gli mostra con ridicolo sussiego la croce latina appena ricevuta.

Naturalmente l'ambizione non lo sfiorò neppure lontanamente; lo dimostrò subito in una lettera dignitosa e nobile insieme, scritta alle Autorità Ministeriali per ringraziarle del dono e per annunziare che mai aveva «aspirato» a una simile onorificenza. Pensava ai suoi orfani, e, se fosse stato possibile, l'avrebbe volentieri venduta per cambiarla in tanto pane.



p. Semeria giovane studente a Roma



p. Semeria durante una pausa nella sua frenetica attività



15. SI ADDORMENTA SUL PULPITO

Palermo 1926. Era stato chiamato dal Cardinale per tenere il discorso commemorativo *infra Missam* in occasione del centenario francescano. P. Semeria arrivò stanchissimo, pochi minuti prima del solenne pontificale. Al vangelo salì sul pulpito e fece un esordio di rara potenza, di quelli che tengono soggiogate le folle. Poi si sedette per il rituale momento di sosta. Sedersi, addormentarsi e cominciare a russare fu una cosa sola!

L'uditorio attentissimo fu scosso: tutti trattenevano il respiro, incerti sul da farsi. Sfortunatamente il chierico accompagnatore era disceso dal pulpito. La gente si assiepava dovunque e un sacerdote animoso fu costretto ad aprirsi un varco e salire... a svegliare l'oratore. P. Semeria si riscosse: un colpo di tosse per schiarirsi la voce e riprese subito con vivacità e foga, come se quel minuto di riposo gli avesse ridonato l'integrità delle forze e come se nulla fosse accaduto.

I fedeli furono trascinati di nuovo dall'eloquente parola del barnabita, dimenticando ben presto l'imprevista interruzione.

16. SE MI FACESSERO PAPA...

Mangiava quello che poteva e quello che gli veniva offerto. Si fermava durante le sue interminabili peregrinazioni apostoliche or qua or là, in casa di amici e di conoscenti, che erano ben felici di accogliere l'illustre ospite. Allora gli preparavano un bel pranzetto ed egli non si faceva pregare: non era uomo da far complimenti inutili! Ma quando si trovava solo, per strada o in treno o in paese ignoto, al suono di mezzogiorno cercava di arrangiarsi come meglio poteva.

Lo videro talvolta con un pezzo di formaggio in mano sbocconcellarlo così, senza pane, come fa un bambino. Se doveva partire, scendeva nel refettorio del convento prima degli altri e mangiava tutto solo, con un libro davanti per fare la lettura spirituale e per non perdere tempo.

Gli piaceva però mangiare in compagnia, in cenacolo con i suoi confratelli e alla tavola dei suoi numerosi amici. «Se mi facessero papa – esclamava scherzando – sentirei l'afflizione di mangiare solo». E rideva con quell'aria semplice e bonaria che gli era caratteristica.

17. LE CORNA DEL DIAVOLO

Probabilmente nessuno ha contestato a p. Semeria di essere stato per un trentennio il più noto, il più ascoltato, il più acclamato dei sacri oratori in Italia. Mesi mariani, novene, tridui, spiegazioni del vangelo, esercizi spirituali al clero e al popolo, quaresimali (anche due contemporaneamente), conferenze e congressi... Non gli bastavano i pulpiti! Ed eccolo a prendere la parola in Francia, in Svizzera, in Belgio, in Inghilterra, persino in America.

Davanti agli uditori più esigenti, nelle città più colte, la sua voce baritonale dominava le vaste assemblee destando fremiti di consenso e di entusiasmo. Naturalmente sempre al servizio della carità, delle idealità religiose e patriottiche, delle anime.

Centenari di illustri personaggi, ricorrenze liete o tristi della Chiesa e della patria lo trovano pronto interprete dei sentimenti comuni. Si trattasse del varo di una nave o dell'inaugurazione di un monumento qualsiasi, ogni tema era suo. Tanto che un arguto ecclesiastico ebbe a dire: «Non gli manca che fare un discorso sulle corna del diavolo».

Chi lo sentiva sia pure con spirito critico, non poteva accusarlo di improvvisazione, ma neanche di inutile sfoggio di erudizione. Un giornale non cattolico scrisse: «La parola di p. Semeria è vino così squisito che, assaggiato una volta, non si può staccare, e si torna a gustarlo la seconda e la terza volta, finché addirittura ci pare corta la Quaresima a levarcene completamente la voglia».

18. CARITÀ BATTE FAMA: 4-0

Un giorno gli fu chiesto da un ammiratore: «Perché non si sostiene all'altezza della sua fama?». «Per mantenermi all'altezza della mia fama – rispose P. Semeria – avrei bisogno di prepararmi ogni discorso, meditando e studiando. Non potrei allora che fare due o tre discorsi alla settimana. Ma io ho bisogno almeno di farne sessanta al mese, perché i miei orfani sono settemila e mangiano tre volte al giorno. Preparandomi, salverei la gloria; non preparandomi salvo la vita a questi fanciulli. Io scelgo: trascuro la fama e curo la carità!».

Con questi propositi il novello Fra Galdino viaggiava su e giù per l'Italia in ogni stagione dell'anno: bussava alle porte dei palazzi e al cuore degli amici; predicava e scriveva. Si considerava uno strumento nelle mani della Divina Provvidenza e, intelligentissimo com'era, sapeva sfruttare all'occorrenza anche la sua celebrità per spillare quattrini e fare del bene. «E a far del bene – diceva – non si sbaglia mai!»

19. BELLE PREDICHE

«Sono stanco. Ieri ho predicato a Pisa, quest'oggi vado a Brescia, domani sarò a Bolzano, dopodomani a Verona. Poi a Crema, a Moncalieri...». Cascava sul letto fulminato dal sonno e il suo gran corpo si sfaceva dalla fatica.

Intanto i visitatori, sparsa la voce del suo arrivo, accorrevano in folla e allora cominciava la sfilata delle udienze. Nei momenti in cui non c'era nessuno, p. Semeria si inginocchiava su un tappeto e scriveva su una sedia. Alzando gli occhi dal foglio che riempiva velocemente della sua scrittura da miope, esclamava (e nel timbro della voce vibrava un lievissimo rimpianto): «*Dimmi tu come si possano scrivere dei libri con tutta questa gente. O belle prediche. Dimmelo!*».

La rievocazione, che è dello scrittore Angelo Gatti, staglia nitidamente la fisionomia del grande barnabita, in perenne contrasto tra la sua vocazione di studioso e l'urgenza della carità che lo consumava poco a poco. Tutti i suoi libri e gli innumerevoli articoli portano l'impronta di questo duplice assillo che li rende anche più preziosi, perché più umani.

20. LA C'È LA PROVVIDENZA

Già celebre oratore e scrittore illustre, il p. Semeria acclamato dalle folle si trasforma in umile fraticello, servo degli orfani e si firma «*fra Galdino*». Scrive e cammina, ormai, soltanto per far quattrini, più quattrini possibile, per i suoi figli poverissimi.

È sempre in giro e dopo visite interminabili a destra e a sinistra, la giornata si chiude spesso economicamente vuota. Sale un'ultima scala con immutata fiducia ed ecco finalmente una generosa offerta. Il benefattore ne promette altre e il Padre sa che non sono promesse da marinaio. Sia ringraziato Iddio e avanti!

Un altro signore lo sta cercando da tempo, ma non lo trova. P. Semeria si è scordato dell'appuntamento: sarà per un'altra volta! Ma no, eccolo arrivare. Quel signore gli corre incontro e gli consegna una cospicua somma.

A sera il bilancio non è più tanto magro e il Padre fa pregare gli orfanelli e ringrazia la Provvidenza che si è ricordata ancora di loro.

21. SAN FRANCESCO E LUTERO

Invitato a Formia a tenere una conferenza su san Francesco, accettata di buon grado, ma non appena scende dal treno gli organizzatori lo pregano di cambiare tema e di par-



p. Giovanni Semeria - carboncino di Pietro Gaudenzi (1925)

lare su Lutero. Intendevano così combattere sul nascere l'attività di un circolo protestante, rafforzando nei cattolici la fedeltà alla religione dei Padri. Il nuovo tema era già stato annunciato pubblicamente con un manifesto alla cittadinanza.

P. Semeria sale sul pulpito, ringrazia l'uditorio ma dichiara subito che non intende svolgere il nuovo argomento, se non in serata. Ciò premesso, parla tranquillamente e magistralmente del Serafico di Assisi.

La sera, dopo un'ora di meditazione, spesso interrotta da visite di amici, tiene l'attesa conferenza su Lutero parlando per oltre un'ora. Con sicurezza e precisione di dottrina, confuta le tesi dei protestanti e rassicura i fedeli sulla verità della religione cattolica.

22. IL SONNO PIÙ FORTE DI LUI

Aveva promesso di tenere il discorso celebrativo per il 25° di sacerdozio dell'amico don Ernesto Vercesi, nella chiesa di S. Raffaele a Milano. Alcuni giorni prima della data stabilita, scriveva da Venezia una cartolina: «Non dubitare, manterrò l'impegno, sicuramente. Vedrai che discorsero!».

La mattina del 20 settembre la chiesa è gremita di fedeli e di invitati, ma di p. Semeria neppure l'ombra. Alle 11.00 precise il celebrante si avvia all'altare, nella speranza di vederlo apparire all'ultimo momento, dopo il Vangelo. P. Semeria invece non compare per tutta la mattinata. Cos'era accaduto?

La notte precedente aveva dormito a Verona, ed era partito con il treno che lo avrebbe portato a Milano per le 9.00. Ma durante il viaggio, per la stanchezza si era addormentato. Il sonno dovette essere assai profondo se, giunto alla stazione Centrale, p. Semeria non si svegliò. Due ore dopo, aprendo gli occhi a fatica, si accorse di essere a Voghera diretto a Genova. Immaginarsi il suo stupore!

Sicuro ormai di non arrivare in tempo per la cerimonia, sentì il dovere di scusarsi personalmente. Salì sul primo treno in partenza per Milano, ed ecco giungere, ansante, fra i convitati, riuniti in un albergo cittadino per l'agape fraterna.

Fu un'esplosione generale, un domandare collettivo: «Che cos'è avvenuto?». P. Semeria spiegò e soggiunse: «Ora però mi darete da mangiare!».



p. Semeria in partenza per l'America con il M° Pietro Mascagni

23. LA DIFFERENZA C'È E SI VEDE

Sembrerà strano, eppur è vero: p. Semeria doveva farsi coraggio per chiedere! Aveva creato con don Giovanni Minozzi la grande «Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia» per la cura degli orfani di guerra e doveva mantenerla a ogni costo. Per riuscirci era costretto a ricorrere a tutti gli stratagemmi e alla sua faccia tosta.

Quando, per esempio, incontrava dinanzi alla biglietteria di qualche stazione ferroviaria degli amici o dei conoscenti, li avvicinava e li interrogava con franchezza: «In che classe viaggi?». L'interpellato rispondeva ingenuamente: «In prima» oppure, «In seconda», raramente: «In terza». Allora p. Semeria replicava «Bene, bene. Vieni con me in terza e dammi la differenza del biglietto per i miei orfani. Sei contento?». «Si figuri, Padre!».

E tutti erano veramente lieti di aderire alla proposta, tanta era la stima e l'ammirazione che godeva il dotto e generoso barnabita. E non è detto che durante il viaggio non spillasse altri quattrini...

24. IL VECCHIO MAESTRO

Durante uno dei viaggi a scopo caritativo-culturale, p. Semeria arrivò a Vercelli per tenere una conferenza dantesca, in favore dei suoi orfani. L'ampia palestra, che fungeva da auditorio, era ormai gremita di autorità e di pubblico e p. Semeria stava per iniziare il suo discorso.

All'ultimo momento sopraggiunse tra la folla un vecchio Fratello delle Scuole Cristiane, Fr. Norberto, del quale il barnabita era stato alunno a Torino. Appena lo vide, p. Semeria gli corse incontro aprendosi un varco tra la gente sorpresa e incuriosita. Abbracciò l'antico maestro e l'accompagnò alla prima fila facendolo accomodare su una poltrona. Risalì quindi sul podio e, voltosi al religioso, esclamò soddisfatto: «Ora diremo ottimamente, mio caro maestro! Da lei ho imparato ad amare Dio, la Patria, i miei figlioli, e Dante!».

Poi, toccato appena dei suoi primi studi, s'impennò nell'alto suo volo con balzo, d'applauso in applauso, sempre più ispirato.

25. IL GUAIO ERA DI TIRARSI FUORI

Sempre a Courmayeur, come del resto in tutte le case dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, padre Semeria voleva che gli orfani cantassero. Egli, ritto in mezzo a loro, dirigeva la musica con i suoi larghi gesti di maestro e di oratore, aiutando il coro con il suo vocione. In genere preferiva le canzoni sacre e patriottiche.

Arrivava in colonia quasi sempre in motocarozzetta. Quando doveva ripartire, essendo il sedile molto stretto, p. Semeria doveva faticare non poco a farci stare le sue corpulente dimensioni. Il guaio era invece all'arrivo: tirarsi fuori era un'impresa! Allora gli orfani si facevano intorno e, tira di qua, tira di là, il Padre veniva tirato fuori, tra il vociare allegro di tutti.

Si sentiva un padre in mezzo ai figli e lui stesso godeva di questi innocenti trastulli.

ERA DI DIO E AMAVA LA CHIESA

L'anima sacerdotale di p. Semeria, la sua profonda vita interiore nutrita di preghiera e salde convinzioni religiose, è la chiave di spiegazione di tutta la sua attività: della sua dottrina che aperse vie nuove all'apologetica; del suo talento di eloquenza che lo fece oratore seguito da vastissimi consensi; del suo amor patrio; del suo apostolato al fronte tra i soldati; delle sue coraggiose e precorritrici istanze sociali alle quali si dedicò completamente, fondando con don Giovanni Minozzi l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia a favore degli orfani della prima guerra mondiale.

Si disse di lui: «Faceva sentire Dio anche senza nominarlo». Quando affaticato dallo studio o dal lavoro, la sera, con la gran mole del suo corpo si buttava in ginocchio ai piedi del letto, umilmente racchiuso in preghiera, si vedeva che quell'uomo viveva di Dio, che in Lui deponeva gli affanni del suo cuore, le sue preoccupazioni e le sue speranze. Era di Dio!

Tutti i suoi libri (e sono centinaia) si può dire che non parlino che di Dio, della sua carità, della sua paternità. Così la sua vita, spesa tutta a fare del bene. Non si capirebbe p. Semeria se non si ricordasse la sua intima unione con Dio, da cui trova luce per l'intelligenza e fiamma per il cuore.

Non una volta sola fu trovato raccolto in preghiera: nella sua camera, era talmente assorto da non accorgersi del visitatore che entrava.

La larghezza di cuore e l'apertura di mente di p. Semeria hanno anticipato di oltre mezzo secolo il clima ecumenico che ha trovato la sua sanzione dal Concilio Vaticano II e dall'opera dei papi Giovanni e Paolo VI che lo presiedettero.

Paolo VI scolpiva con queste eloquenti espressioni l'apostolo barnabita: «In occasione delle celebrazioni per il 1° centenario della nascita di p. Giovanni Semeria, amiamo ravvisare in lui una delle figure più nobili e note della passata generazione, per la sua semplicità e umiltà di religioso, per la sua vasta cultura, per la sua parola trascinatrice, e soprattutto per l'esemplare attaccamento alla fede cattolica, e ... auspichiamo che il suo ricordo e il suo esempio incoraggino a totale fedeltà alla Chiesa, all'amore che si sacrifica per il prossimo, alla diffusione dei buoni studi».

Nell'udienza pubblica del mercoledì 25 febbraio 1976, lo stesso Paolo VI ha così rievocato i suoi ricordi personali di p. Semeria, quasi che egli continuasse un dialogo cominciato molti anni prima: «Ricordo molto bene p. Semeria: la prima volta che mi venne a trovare, io ero a letto ammalato. Il Padre era come di casa nella mia famiglia, a Brescia. Era un grande uomo, un'anima santa, uno spirito forte, intelligentissimo. Fu uno dei primi a recarsi in Russia. Ricordo che quando rientrò dalla Russia, arrivò a casa mia tutto sudato e, salito in camera, sempre pronta per lui, gettò dalla finestra la veste, perché sapeva che gliela avrebbero pulita.

Poi prese parte alla prima guerra mondiale, dopo la quale, rinunciando ai suoi studi, si diede agli orfani dell'Italia meridionale, prevenendo, anche in questo, i nostri tempi. P. Semeria fu certamente una delle più grandi figure della Chiesa moderna».

26. PADRE SEMERIA E D'ANNUNZIO

Sul "Corriere della Sera" uno scrittore parla di p. Semeria. A un certo punto egli dice che «l'immaginario» Gabriele D'Annunzio definì «pedestre» l'oratoria del famoso barnabita. Si capisce che il poeta i discorsi li gradiva magari frivoli, come tanti dei suoi, ma gonfiati dall'estro del superuomo e abbelliti dall'«Arte», dea sovrana: cioè dal suo modo di concepire e creare l'arte.

Io – prosegue lo scrittore – udii parlare l'originale frate all'Hotel Regina del Bosco, tra Malosco e Ronzone, nell'estate del 1925. Pochi mesi prima c'era stata, al Polo Nord, la tragedia del generale Nobile. L'oratore, coltissimo, per spiegare come nelle gesta avventurose le cose umane non hanno sempre una riuscita fortunata, citò il caso dei genovesi fratelli Vivaldi, contemporanei di Dante, i quali passarono le colonne d'Ercole e, come il leggendario Ulisse, costeggiando l'Africa, fecero anch'essi il «folle volo» senza ritorno.

Mentre l'oratore, in piedi sopra un rozzo ma solido tavolo d'abete, in mezzo a una radura di grossi larici, svolgeva l'avvincente argomento, tutta l'attenzione degli uditori – villeggianti la più parte – come incatenata era rivolta, ricordo bene, a quel sacerdote dall'aspetto bizzarro, le cui parole, tutte, sprizzavano pronta e vivida intelligenza. Ed era curioso e singolare il contrasto tra la mente acuta, la parola arguta e la persona trasandata, con la barba e la lunga chioma arruffate, dell'oratore d'eccezione, capitato tra i ricchi riposanti, per raccogliere banconote per i suoi orfani del Mezzogiorno.

Era proprio, quel frate, nella forma esterna, tutto l'opposto del compitissimo e attillatissimo D'Annunzio. E le parole di Gabriele, cultore fanatico e ossessionato della formale "bellezza", come sono? Ne ha pronunciate e soprattutto scritte, così tante! Chi oggi – in prosa almeno – le può tollerare? Anche p. Semeria, di suo, ha lasciato scritto parecchio: e le pagine di lui si leggono ancora con interesse e con diletto.

27. DAL PULPITO ALLA CARROZZELLA

Sull'arte oratoria, p. Semeria ebbe presto idee e convinzioni chiare, quasi istintive. «L'oratore parla ai suoi coetanei, e perciò deve parlare la loro lingua». «Al cattivo gusto del proprio tempo non deve il predicatore discendere, ma all'uso deve adattarsi».

Faceva affidamento anche sulle qualità e le doti esteriori: «Senza testa si può predicare, e si predica; senza voce,

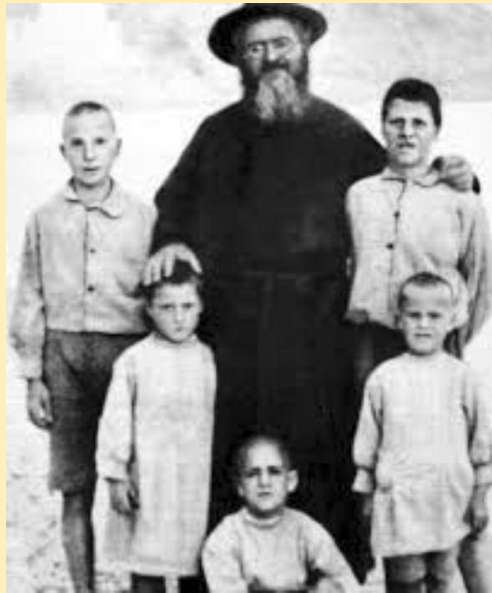
ahimè! no». «Nell'oratore sacro o profano piace anche la bella presenza, piace l'abito».

Ma aggiungeva subito: «Sono profondamente convinto che ciò che commuove salutarmente il popolo è la sua fede nella virtù e nella santità del predicatore».

Lo spirito sacerdotale e la virtù non difettavano in padre Semeria, specialmente quando fu costretto, per «forzata e dolorosa lontananza» a vivere «nella solitudine e nel dolore», con la bocca sigillata dal silenzio.

Ma quando, nel vigore dell'età e delle forze, era libero di annunciare la parola di Dio, strabiliava gli uditori come un vero prodigio di eloquenza, fino ad apparire a Edmondo De Amicis «il più celebre oratore sacro d'Italia, il più forte genio filosofico del clero italiano, il più popolare rappresentante di quella evoluzione verso le idee moderne che viene effettuandosi nel clero colto».

Il trionfo quaresimale romano del 1897 è sottolineato da un bizzarro e significativo episodio. Una sera, dopo un discorso smagliante, l'élite dell'intellettuale accorsa ad ascoltare il giovane barnabita, fu presa da entusiasmo irrefrenabile: staccò il cavallo dalla carrozzella che avrebbe riportato Semeria in convento, e volle trascinare a mano il veicolo fino alla residenza di S. Carlo ai Catinari.



p. Semeria tra i suoi orfani

28. IL DOLCE A TAVOLA

P. Semeria amava trascorrere qualche giorno di sollievo (se così si può chiamare) in mezzo ai suoi orfanelli, nelle colonie montane o marine che egli aveva fondato e teneva in vita. Si interessava di tutto e cercava di non lasciare mancare il necessario a quei poveri figlioli, ma non voleva esagerazioni...

Una volta, fermandosi alla casa alpina di Courmayeur, venne a sapere che agli orfani, in qualche occasione, veniva passato a tavola il dolce. Il Padre se ne meravigliò: gli pareva cosa superflua e uno spendere male i soldi dei benefattori. Rivolto al direttore della colonia, disse: «Si potrebbe togliere, dobbiamo fare economia...». Vi sono proteste, insistenze, tentativi di spiegazione.

Si va a tavola e, verso la fine del pranzo, p. Semeria che è in refettorio con gli orfani, ode un urlo generale di gioia: è arrivato il dolce! Egli tace.

Poco dopo, il direttore gli dice: «Guardi là, padre, guardi!» Semeria guarda e vede, là in fondo, alcuni che leccano il piatto rimasto vuoto. «Poverini – esclama – ne faccia passare ancora un po'».

E l'altro: «Ma Padre, poco fa lei mi diceva...». «Ben, ben – ribatté allargando il viso al suo caratteristico sorriso – continui a passare il dolce, e non se ne parli più».